

## Narratori italiani

# Un cane sciolto salta il fosso

di Sergio Pent

DOMENICO STARNONE, *Segni d'oro*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 143, Lit 18.000.

L'ironia, la dissacrazione, quel misurare da un disincantato "altrove" vizi e grettezze del nostro costume sociale — dalla politica alla scuola ai consumismi — caratterizzano rarissime voci nella recente narrativa. Oltre la genuina continuità di Stefano Benni, dobbiamo forse approdare, per trovare conferma in tale direzione, all'esordio letterario di Michele Serra, un Serra comunque ancora più spontaneamente incisivo in sede satirico-opinionistica.

Esaurite da tempo in peregrinaggi padani le comiche lunari di Celati, accantonate nel limbo dei "minori" le voci dei Mastronardi e dei Bianciardi, scrivere in modo intelligente e far sorridere sembra più che mai prerogativa trascorsa o datata, relegata a letteratura di secondo piano, virgolettata con sufficienza in termini di "umorismo". Ma come preferiremmo avere, oggi, un Campanile o un Palazzeschi o i deliziosi aforismi di Ennio Flaiano in luogo di tanti sapientini laureati, corretti ma intercambiabili.

Narrativamente parlando le risate migliori — ma quanto realistiche e graffianti — ce le offre in toni autobiografici l'analisi di un anno scolastico del professor Starnone Domenico, che con *Ex cattedra* fotografò in modo unico lo sfacelo della scuola italiana, documentato da un settembrone a un giugno senza tragedie o trionfalismi profetici: ovvero, come piangere delle patrie disgrazie ridendoci su.

Affrettatosi a produrre un vero romanzo, Starnone dimezzò il punteggio positivo con *Il salto con le aste*: la falsa lettera di Calvino su cui gioca l'esile trama, percorre un po' a disagio le schermaglie rammollite di un gruppo di veterani sessantotteschi che si trovano a fare conti di quarant'anni con la vita. Ma anche qui l'ironia, uno stile originale e il sottofondo scenico ancora una volta grottesco

dell'ambiente scolastico, riuscivano a condurre felicemente in porto una storia tutto sommato già sentita.

E ora ci riprova a raffica il professor Starnone — che Feltrinelli l'abbia assunto a cottimo? — inaugurando oltretutto, insieme a un ennesimo Bukowski e al giallista Hadley Chase, la collana dei "Canguri".

*Segni d'oro* è un romanzo breve, agile, godibile. Venato d'ironia. A tratti amaro, a tratti delicato. Con qualche punta di sincera nostalgia. Questo, forse, già ne farebbe un candidato alla piena promozione, visti i presupposti della maggior parte dei nostri romanzi. Ma c'è un che di provinciale — è un bene? — nella vicen-

da del bibliotecario di Montemori presso Roma che si trova invischiato in beghe locali in occasione del centenario della nascita del benefattore locale — l'industriale Sani Mortella, votato già negli anni trenta ad un sano inquinamento idrico — ci fa rimpiangere la goliardica rappresentazione della vera provincia scolastica

nazionale di *Ex cattedra*.

C'è un tono costante di *déjà-vu* nella crisi matrimoniale del narrante, nella fuga in Veneto alla ricerca del lontano peccato carnale dell'industriale, nella storia d'amore di pochi giorni e una notte con Elena Morone, nell'incertezza del ritorno a casa, nella finale constatazione di una perenne infelicità.

Si respira molta recente narrativa italiana in questo nuovo Starnone, mentre sarebbe un bene se Starnone preferisse restare nel poco affollato olimpo dei cani sciolti, anziché saltare il fosso ad ogni costo ed intrupparsi, abbassando tiro e pretese. L'ironia rasenta infatti la battuta occasionale, le citazioni dei poeti classici, che dovrebbero risultare divertenti nelle vicissitudini private del protagonista, alla lunga sono eccessive. E le modeste vicende della crisi in giunta comunale, dell'opuscolo che ricostruisce il "peccato" dell'industriale, fino alla patetica truffa scoperta in chiusura, appartengono ad una sfera narrativa un po' troppo asfittica e privata.

Rimane comunque, di positivo, uno stile ancora una volta riconoscibile e personale — pregio non indifferente — un senso del tempo che passa sapientemente filtrato in poche osservazioni essenziali, un coinvolgimento amichevole del lettore che si accompagna al protagonista come a un goffo e ingombrante compagno di strada. In questo occorre sottolineare che si fiuta qualcosa del Bobo di Staino nei personaggi dei libri di Starnone: tutti hanno atteggiamenti smarriti da vecchi reduci, tutti sembrano rassegnati a vivere circondati dagli inganni e dalle brutture di una società frettolosa e venale. Gravitano in un loro mondo di ideali non realizzati, sognano senza più voglia — se mai l'hanno veramente avuta — di lottare per emergere.

Ciò non toglie a *Segni d'oro* il merito di lasciarsi leggere in fretta e col sorriso sulle labbra. Meno autocompassione e più vivaci contestazioni — a suon di risate — sembrano comunque per ora le carte vincenti dello scrittore. Il riaggancio ad uno schietto autobiografismo — nel caso di Starnone, almeno — potrebbe gestire senza cadute di tono una personalità narrativa niente affatto banale, distinta e distinguibile.

## Rampante in una cesta

di Laura Mancinelli

RAFFAELE NIGRO, *La baronessa dell'Olivento*, Camunia, Milano 1990, pp. 236, Lit 26.000.

È un romanzo selvaggio, fatto di avventure che si susseguono senza interruzione, narrate in un linguaggio barocco, sommamente letterario e dialettale nello stesso tempo. Protagonista una donna che racconta in prima persona, bellissima di volto, di grande intelligenza e gran cuore, ma priva degli arti dalla nascita: la baronessa dell'Olivento. Accanto a lei, ma in secondo piano, il fratello Stanislao, audace e geniale, che insegna per tutta la vita un sogno che pare folle, ma diventerà realtà; la macchina della dottrina, che solo a un certo punto il lettore identifica con il torchio per la stampa. Siamo nel XV secolo, in una Italia meridionale contesa tra aragonesi e angiolini, dissanguata dai baroni, percorsa da bande di briganti e sogni di scienza, insanguinata da guerre che nessuno capisce.

Su questo sfondo, tanto fitto di storia da parere inventato, si svolge la vicenda dei due fratelli: da una misera infanzia in fuga di fronte ai turchi per le montagne dell'Albania, alla baronia di Lagopesole, non meno travagliata e avventurosa. Principi, scienziati, accademici come Pontano e Sannazaro, capitani di ventura come Scanderbeg, passano sulla scena di fronte alla baronessa senza arti, che tutto domina dalla cesta in cui vive. Generazioni si succedono in un mondo che pare fis-

sato per l'eternità — tanto immobile resta la miseria umana pur nel continuo succedersi di vicende e personaggi — se non apparisse continua l'opera della morte che rapisce gli uomini improvvisa e repentina anche quando è attesa da tempo. L'infinita variabilità di questo mondo caotico trova il suo centro di coesione nell'animo della protagonista, nelle sue reazioni, negli odi e negli amori che vivono in quel corpo negato alla vita, nella aspirazione alla poesia e alla scienza, nella fede istintiva nella magia.

Raffaele Nigro, già autore dei Fuochi del Basento nel 1987, interpreta in questo romanzo una delle anime meridionali, fatta di storia pubblica e di vicende familiari, di cultura contadina profondamente radicata, e di quella che sarà la grande cultura del Rinascimento, con le squisite controversie tra platonici e aristotelici, che le tristi vicende di un regno in sfacelo coinvolgono in giochi di potere, tradimenti e vendette personali. Il racconto della baronessa Vlaika, mezza slava e interamente meridionale, col suo linguaggio fantastoso fino ai limiti dell'assurdo dà credibilità a questo romanzo così fitto di vicende caotiche.

## Giochi di simulazione

di Nicola Merola

PIERANGELO SELVA, *La grande neve*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 211, Lit 25.000.

Il romanzo d'esordio di Pierangelo Selva si conclude inopinatamente con una scena a effetto, chiamando alla ribalta in una sorta di passerella finale tutti i personaggi, sullo sfondo storico della eccezionale nevicata che qualche anno fa venne giudicata "la più grande... del secolo". L'allegoria della "grande neve", tra la regressione liberatoria e il giorno del giudizio, sfuma in una lunga dissolvenza cinematografica un epilogo rivelatore. Una pagina prima, avevamo lasciato il protagonista e i suoi compagni alle prese con una faticosa trasformazione di cui si intravedeva appena la tendenza e ora li ritroviamo a trasformazione avvenuta. Hanno arrestato Rosati; Otto "è diventato un ragazzo giudizioso" e si è sistemato; Marcello e Daisy non stanno più insieme; Francine e Demattia continuano a fare i robivecchi; Adele è tornata con il marito. Ma "tornata" non è la parola giusta, perché, se lui non è morto come ci era stato raccon-

tato, forse lei non lo ha mai tradito. E, allo stesso modo, tanti altri aspetti della trasformazione si risolvono in smagliature narrative: dalle minori contraddizioni di una mostra di giocattoli che cambia nome, di una comune conoscenza, dei personaggi ma ormai anche nostra, che viene concordemente rinnegata, di mesi dilatati a anni, a quelle macroscopiche del "piano" che aveva riunito i personaggi in una specie di banda e di cui nessuno parla più e appunto dei tre morti ammazzati che sono invece vivissimi.

Subentrato del resto nell'epilogo al narratore in terza persona e divenuto io narrante, Marcello distingue enfaticamente il presente nel quale comincia a raccontare dal passato, dal "tempo delle grandi burrasche", da "quegli anni", dall'"infanzia", dall'"età eroica" che conteneva ancora "tutte le possibilità", al presente assegnando il compito di "recuperare tutto il passato", per cacciarlo dentro "un grosso sacco della spazzatura" e ripensarci finalmente con un minimo di "tranquillità". Ma le contraddizioni non possono essere adde-

bitate al tempo, e nemmeno alla nozione staremmo per dire manichea che ne sottoscrive l'io narrante dell'epilogo, dal momento che già il narratore in terza persona aveva contrapposto il tempo del suo racconto a una prima altrettanto genericamente e enfaticamente ricordato.

Anziché, davanti a una inspiegabile discontinuità all'interno dello stesso processo, siamo dunque in presenza di due versioni del dopo, di due svolgimenti paralleli e alternativi, come la realtà e il sogno. Se siamo indotti a mettere sullo stesso piano, per uno di quei miracoli non infrequenti nelle cose letterarie, le poche paginette dell'epilogo e tutto quanto le precede, non ci sfugge però che l'equilibrio è fittizio, illusionistico e forse persino autoritario, e che lo scioglimento sorprendente non produce gli effetti retroattivi che si potrebbero pensare. Le varianti introdotte dall'epilogo, quasi un lieto fine

all'insegna della normalizzazione antiromanzesca e della banalità realistica, insinuano invece il sospetto che sogno e realtà si siano scambiati gli attributi e che, nonostante la "citazione" della nevicata, alla dimensione onirica appartenga piuttosto la passerella finale che non l'affabulazione precedente, con i suoi avventurosi complotti, i suoi morti ammazzati in serie e il suo incredibile sapore di realtà.

Non renderemmo onore alla contagiosa curiosità di Selva per il mondo e le persone, se scambiassimo il suo per un romanzo a chiave. Poiché tuttavia il romanzo parla della reticenza e dell'oblio e non sente il bisogno di nominarli, vale la pena di prestare ascolto a quello che dice proprio uno dei redivivi, per capire che si sorvola su una cosa precisa e precisamente sulla vera natura della contraddizione rappresentata: "Rubare col computer, ma non solo, fare la guerra, lavorare, prendere decisioni col computer. Diventa tutto una simulazione e poi, non c'è più quel contatto diretto con il male, con la vita". Non si erano associati proprio per "rubare col computer" i canonici Sette che abbiamo già nominato? Non si erano fermati alle soglie del gioco di simulazione, perché non riuscivano a dimenticare l'irreversibilità del male e della vita nelle loro sto-

rie personali? E non segnala nella maniera più immediata la trasformazione intervenuta nell'io narrante il declassamento del trenino da lui infallibilmente riconosciuto come un giocattolo della sua infanzia all'inizio del romanzo e alla fine ridotto a fungibile pretesto di commozione, senza più attrattive proprie? Ecco, in cambio di una vita che non faccia più tanto male, bisogna accettare la logica della simulazione, un'altra logica della simulazione dopo quella, storica come la "grande neve", che ci sforziamo di dimenticare tutti, seppellendola insieme con un passato rifiutato in blocco: alla lettera, messo tra i rifiuti. Tra le due simulazioni in tutti i sensi anestetiche, quella taciuta e quella inventata, lo scrittore si è offerto un intervallo di vita autentica rubata all'oblio: la verità e l'irreversibilità delle sue "storie" e soprattutto di una di quelle storie d'amore di cui invano cercano di risarcirci i sogni.

Non ci siamo domandati ancora a chi assomigli lo scrittore Pierangelo Selva, vincitore del Premio Calvino 1988, cui dedica un risvolto partecipe e intenso Franco Fortini. In mezzo a tante allusioni, oltre a quella esplicita a *Pinocchio*, ci piace credere che si nasconda un omaggio proprio al Calvino del *Sentiero dei nidi di ragno*.

